



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 2 novembre 2022

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

(in particolare per i vescovi defunti)

(Sap 3, 1-9; Sl 42; Ap 21, 1-5a.6b-7; Mt 11, 25)

“Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà”. Per arrivare a quest’affermazione così nitida c’è voluto il cammino di un popolo che si interrogava seriamente sulla sorte degli uomini, trovando inaccettabile che alla fine si stesse tutti dalla stessa parte: buoni e cattivi. Hitler insieme agli ebrei, per intenderci, non possono stare insieme. Qualcuno oggi rifiuta questa distinzione ritenendo che il mistero della morte è così insuperabile che non si possa dire nulla di serio sul “dopo”. Cogliere questa separazione, in realtà, è più in funzione dell’oggi che del domani. Significa affermare che non è irrilevante quel che facciamo. Nella pagina evangelica delle beatitudini Gesù conferma questa intuizione. Non parla solo di un futuro lontano, ma si rivolge alle persone concrete e le definisce in base alla felicità che scelgono. Essere poveri eppure appagati; afflitti eppure sereni; perseguitati eppure combattenti è possibile se non si riduce la vita ad un frammento, ma la si colloca dentro uno scenario più ampio. Non a caso i verbi sono tutti al futuro. Noi siamo al contrario gente senza memoria e senza prospettiva.

La festa di Tutti i Morti ci fa ritrovare la memoria e la prospettiva. E rilancia la speranza cristiana di cui la parola dell’Apocalisse dice l’essenziale: *“E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate”*. Che cosa è passato? Il tempo più o meno lungo che ci è dato di vivere e che cederà il passo a quello che inaspettatamente Dio dona. Vien da chiedersi però: perché la morte se Dio promette la vita? Perché Dio si nasconde lasciandoci “soli” dinanzi al mistero della morte? La risposta è che se non ci fosse la morte non saremmo mai in grado di esprimere compiutamente un atto di fede e di abbandono. Solo la morte rappresenta una consegna completa di noi stessi a Dio; con la

morte siamo obbligati a fidarci incondizionatamente di Lui. Non ci sono più uscite di sicurezza.

Resta il mistero, la paura, l'ansia. Per questo preghiamo, cioè coltiviamo il nostro rapporto con Gesù Cristo perché Dio allarghi il nostro sguardo e ci faccia ritrovare memoria e prospettiva. Saremo così pronti ad accettare questa "prova d'amore". Solo così il nostro desiderio di Lui troverà il suo sbocco. Sia chiaro: il pensiero della morte non è fatto per spaventarci, ma per rendere più intensa la nostra vita. La nostra speranza, infatti, apre il mondo a Dio. Il cielo si spalanca sul mondo e rende più umana la vita sulla terra. Come scrive L. B. Pasternak: "Finora si riteneva che la cosa essenziale del Vangelo fossero le massime regole morali contenute nei comandamenti, mentre per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita d'ogni giorno, spiegando la verità al lume dell'esistenza quotidiana. Alla base di questo sta il concetto che la comunione tra i mortali non finirà mai e la vita è simbolica perché ha un significato" (Da *Il dottor Zivago*, Milano, 1957).